

ANDREAS UNGER

**SULLE TRACCE
DEL PERDONO**

Un'inchiesta giornalistica

Queriniana

Introduzione

Devo confessare che non mi sono mai posto il problema del perdono. Infatti, che cosa può avere da perdonare uno come me, nato negli anni Settanta, in una famiglia stabile e piena d'amore, cresciuto nel benessere in un ambiente di un paese dell'Europa centrale, protetto e premuroso, avvolto dalla libertà, dalla liberalità e dalla pace? In gran parte finora mi sono stati risparmiati grandi conflitti da parte degli altri, fatta eccezione talvolta per un pessimo capo o per gli attriti con i colleghi, la cui ambizione non si accordava con la mia. Qualche relazione negli anni giovanili che non è finita bene, è tutto quello che c'è da dire, anche se viene subito da chiedersi se valga la pena parlarne.

Io quindi non ho nulla da perdonare. Ciò significa che questo libro è stato scritto da uno che si accosta all'argomento in maniera disinteressata. Dal punto di vista drammaturgico questo appare ovviamente una complicazione. Immaginatevi quanto sarebbe potuto diventare forte questo libro se il suo autore avesse dovuto confrontarsi nella sua vita con una disgrazia o con un crimine, e noi avessimo dovuto in qualche misura accompagnarlo dal vivo nella sua lotta con il destino; un autore che ci avesse fatto entrare nel

profondo del suo animo ferito e che alla fine, nell'ultimo capitolo, purificato dalla vittoria sui suoi dèmoni, avesse già pensato alla vita che aveva ancora davanti.

E invece abbiamo questo: un autore spensierato scrive un libro su come delle persone, che non sono affatto altrettanto spensierate, affrontano quello che la vita mette loro davanti. Ma funzionerà? Non solo spero che abbia funzionato, ma anche che abbia giovato al libro. Ho cercato di andare incontro alle persone, che ho conosciuto per scrivere questo libro, con la curiosità di chi non sa, e non con il bisogno di conferma o di confutazione di chi vorrebbe trovare rispecchiata la propria storia in quella di chi gli sta di fronte.

Non ho un legame autobiografico con il tema di questo libro. Ciononostante, o forse proprio per questo, voglio chiarire come sono arrivato a scegliere questo tema. Proprio per un'esperienza personale.

Era una domenica, solenne ma non troppo spettacolare. Me ne stavo nella nostra chiesa rococò, luminosa e gradevole, nel quartiere di Thalkirchen a Monaco di Baviera. Sopra di me si erigevano putti dorati e santi di gesso con le loro talari. Dall'altare maggiore, santa Tanja guardava benevola verso il basso coloro per i quali avrebbe messo così spesso una buona parola. L'organo non andava solo ascoltato, ma anche sentito nei piedi e sulla seduta. L'incenso acuiiva l'olfatto e offuscava un po' la vista. Nel corso di quella routine domenicale, che conosco e amo fin dai miei primissimi anni, facevo quello che avevo imparato a fare: mi alzavo, cantavo, facevo segni di croce, pregavo, mi mettevo seduto, mi inginocchiavo e gustavo il fatto che

tutto ciò ha un suo ordinamento prestabilito e quindi una sua correttezza. Riesco a trovare qualcosa anche nella monotona litania delle preghiere: dove andremmo a finire, infatti, se recitassimo alcune frasi martellanti come: «Ma di' soltanto una parola e io sarò salvato», non in maniera laconica e quasi distaccata, come si sente di solito, ma caricandole di enfasi? Per il coinvolgimento saremmo costretti a interrompere ripetutamente la celebrazione.

La monotonia mi dà un appiglio, poiché mi inserisce in tutta una schiera di persone che sulla faccia della terra da secoli pronunciano quelle parole, fanno quei gesti e innalzano quei canti, e in tutta una schiera di persone che per secoli faranno ancora lo stesso. È un ritmo che da molto tempo in me si è fatto carne e sangue, non sono costretto a concentrarmi su di esso. E siccome è così, talora mi succede che mentre parlo mi allontani con la mente, che mi distraiga, che il mio spirito si renda autonomo, si metta a girovagare, ritorni improvvisamente indietro e mi porti a riflettere su tutto quello che gli è capitato durante quella breve escursione.

In quel momento, quindi, mentre ancora ero distratto, eravamo arrivati al *Padre nostro*, quando diciamo con monotona serietà: «e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori». All'improvviso mi ricordai di come il *Padre nostro* mi accompagnava, di quando, da bambino, pregavo prima di andare a dormire, e di come allora, forse avevo sei anni, avevo inteso quel «rimetti a noi i nostri debiti». Con un coltellino avevo ferito al dito il figlio di un vicino. Per fortuna era soltanto una ferita innocua, curata con lo spray disinfettante, un

cerotto e tante buone esortazioni. Per me però era stata una faccenda estremamente importante. Mogio mogio ero andato da quel ragazzo per chiedere scusa. Non avevo nulla da perdonare, ma volevo che fosse lui a perdonarmi. Credo che quello sia stato il giorno della mia fanciullezza in cui ho conosciuto il significato di «debito, colpa» e anche quello di «perdono, remissione». Mentre riemergeo dai miei ricordi, il mio spirito si accanisce improvvisamente su di me con una piccola domanda: *ma come funziona il perdono?*

Poi sono uscito dalla chiesa e me ne stavo tornando a casa a piedi, passando davanti ai negozi di antiquariato, attraversando la strada, salendo le scalette superando il semaforo. Non so più a che cosa stessi pensando, forse al pranzo, al tempo, al mio nuovo casco da ciclista o alle finestre che avevano bisogno di una nuova pulita.

Ma avviene sempre così con le domande: le più difficili arrivano per caso, non irrompono con la forza, non si impossessano di te, almeno non subito. Non le si riconosce perché sono invadenti, ma perché non se ne vanno più. Le domande enormi, quelle talora mostruose, che si nascondono dietro quelle piccole, si rivelano solo a poco a poco.

Quel giorno non sapevo ancora che quella domanda era piccola solo in apparenza, che non mi avrebbe abbandonato per anni, che avrei incontrato persone di tutto il mondo per porre loro questa domanda: come funziona il perdono? Non avevo ancora compreso chiaramente quanto quella domanda fosse semplice e complessa, molteplice e monolitica, quanto fossero individuali le risposte, quanto potessero essere personali e talora contrastanti, tanto da poterci scrivere addirittura un libro. Questo libro.